

# SIAM

Con questo articolo Car-  
nari risponderà nel prossim  
mero di "Cinema" alle  
mosse da Guido Aristarco  
racolo a Milano ».

L'ACCUSA di maggior  
vo formulata da una  
te della critica al film  
Zavattini e De Sica Miracolo  
Milano, mi pare stia tutta in  
la domanda finale: « Ma  
vanno? » allorchè i barboni  
mettono a cavalcioni delle s  
e scompaiono per il cielo. E  
ne io, con un po' più di san  
mobbista nelle vene di qua  
non me ne senta, vi garant  
che porrei la stessa domanda:  
può sapere dove vanno? » Per  
infine, il fatto è che se ne van  
ed io, che ci resto a fare io s  
qui? Su chi eserciterò più il  
mobbismo, se i miei naturali  
balterni mi piantano in asso,  
mezzo a quella piazza, anzi  
quel *sagrato* su cui si è posa  
tanto piano e tante glorie patri

Ma rassicuratevi. Essi non  
ne vanno. Non vanno in nessu  
*luogo perchè non vennero da ne*  
*sun luogo.*

Vennero di sotterra: da un a  
burdo, e se ne vanno per il ciel  
verso un assurdo. Vennero con  
un assurdo, quindi non vennero  
se ne vanno come un assurdo  
quindi non se ne vanno. Rassic  
ratevi, sono essi stessi un assu  
che è l'assurdo, chiave di ogni  
vola. Sono come il cervo che p  
la, per rispondere all'astuta vo  
che gli rivolge la parola.

Anche quando maggiormente  
appesantiscono di « ragioni »  
di « sentimenti » umani per re  
tare la loro parte di consumat  
di una certa fetta di verità so  
ciale, restano fantasmi esangui.  
Anche Mobbi allora è un fan  
sma? Ma certo anche Mobbi,  
che i mobbisti sono fantas  
esangui, pure anche quando  
appesantiscono di tutte le «  
gioni » e « sentimenti » per re  
tare la loro parte di consumat  
dell'altra fetta di verità socia  
In fondo, essi una favola son  
nuti a dirci, non mostramogl  
identi!

Dicevo vengono di sotterra: T  
io, il Buono, è l'unico (appur  
perciò è buono) che spunti di s  
io un cavolo; mentre i suoi co  
pagni — cattivi e buoni mescol  
insieme — essendo adulti, nasc  
no sotto cavoli più grandi, di zi  
co e di latta. E poichè Mobbi,  
leone della favola, ha portato l  
ro via anche quell'assurda cave  
laia, non gli rimane che andars  
ne in quel *nessun-luogo*.

Attenzione, quindi, caro Ari  
starco: tu che hai con tanto acu  
me filologico smontata la favola  
per mostrarcene le interiora, at  
tento a non farti arruolare nell  
l'esercito di Mobbi (che è in ag  
guato fuori della favola, con i  
suo « genio ragionieri », col suo  
« genio pinzochere » col suo « ge  
nio propagandisti ») per tropp  
amor di dialettica. Eppoi tu m  
insegni che è vano, e oltre che  
vano pericoloso, spezzare il mito  
della favola e succhiare dentro ad  
una parte sola per sentire se ha  
sapore di « verità ». Il « sapore di  
verità » di ogni favola è nella *mo*  
*rale*, cioè in quel terzo termine,  
che deriva dall'urto dei due con  
trari, e che contiene i due termini  
dell'opposizione, superanti. (Ne  
accenna con maestria Concetta

Importante è capire in tempo se si sta dalla parte del cervo o dalla parte della volpe o del leone che lo sbranano. E una volta sbranato il cervo, è inutile andare a cercare il cuore: a divorsarlo ci ha pensato la volpe, che può motteggiare ora il re del deserto: « Smetti, smetti di cercare. Non aveva cuore, il cervo. Se ne avesse avuto non sarebbe venuto qui a farsi sbranare da te ».

Te lo immagini, Aristarco mio, il critico di Esopo nell'atto di domandarsi: « O che storie sono queste? Com'è possibile che il cervo non avesse cuore; se a tutti risulta che nessun organismo può vivere senza quell'orologio in petto? » E' chiaro che la volpe mente; e noi dobbiamo, con la nostra credulità, aiutare la favola ad andare avanti verso la morale; prima, non aprendo gli occhi al cervo per trattenerlo nella sua stupida gita verso il leone; secondo, non avvertendo il leone che la volpe sta mangiandosi il cuore della sua vittima; perchè così facendo fermeremmo due volte la favola sul limite dell'impossibile — che è l'unico clima in cui la favola possa esistere — la prima volta mettendo in guardia il cervo; la seconda volta mettendo in guardia il leone. E allora addio favola!

Noi rischiamo altrettanto quando ci mettiamo a spulciare i barboni per vedere se hanno — e per concludere che non ne hanno — addosso quel che si dice « solidarietà di classe », « spirito organizzativo », « sacro sdegno per lo sfruttamento », « orientamento sindacale » eccetera. Ma sarebbe come pretendere che le bestie parlanti della favola antica avessero coscienza cristiana, perfetta conoscenza delle virtù teologiche e buona pratica di tomeistica e di patristica. Bravol! Non si sbranerebbero più e la favola non ci sarebbe; e la morale nemmeno, che è appunto ammaestramento dell'uomo.

Ma poi c'è sempre un dato irrazionale che muove la favola, un

Biblioteca Panizzi  
DLO A MILANO,, HA TRIONFATO A CANNES

# TUTTI MOBBISTI?

di Carlo Bernari

errore, direi una dimenticanza, un'assenza di esperienza. Benchè ammaestrata a non farlo, Capuccetto Rosso attraversa il bosco, racconta tutto al lupo, si mette a far le corse con lui e gli dà l'agio di sbranare la nonna prima, e poi lei stessa.

Per giudicare la favola, e particolarmente una favola scottante che riguarda la nostra esistenza, basta porsi al disopra della favola stessa, in quella zona cioè tra cielo e terra, laddove inconspicuamente alza gli occhi il bimbo a favola finita. E dobbiamo farci noi stessi bambini, allorchè ci affidiamo alla favola per farci indicare la via della giustizia. Nè troppo in alto, da non udire e non vedere, nè troppo in basso, da udire troppo e veder troppo. Giacchè ponendosi eccessivamente in alto ci si accontenta di aspettare fatalisticamente il *finisca come finisca*; e ponendosi eccessivamente in basso si sente troppo l'odore dell'uomo e delle sue miserie. Mentre la zona della favola è una sospensione in cui spazio e tempo non contano più,

anche se in essa favola vi concorrono elementi — virtù e vizio — del costume reale. In quella «zona» spaziale e atemporale siamo nei margini di sicurezza, dove proprio la favola voleva condurti per convincerti che Capuccetto Rosso ha ragione a buttarsi per il bosco e a giocare col lupo; e farti concludere con la morale della favola che sia bene al bene e male al male.

Automaticamente la nostra simpatia andrà alla vittima, a colui che nella favola si è comportato scioccamente ed ha commesso più di un errore. Ecco, in sostanza, la ragione della *simpatia* che promuovono in noi i *barboni*, anche quando sbagliano, anche quando cioè chiedono tube e pellicce invece che pane e lavoro. E sarebbe tanto facile con quella colomba! Ma ancora più facile sarebbe far sparire, grazie alla colomba, Mobbi e tutti i suoi Mobbisti. (Vedi che neologismo è venuto fuori, con che forza!) Allora, addio favola; e tutto come prima! Ma lo sconcerto che ci danno i barboni è nel fatto che, legati

agli appetiti più elementari e superficiali, essi non capiscono che Totò (l'unico buono fra di loro) una volta salito sul tavolino dell'impossibile può procurare loro ogni bene. Essi non ne sono consci e s'affannano a chiedere, a chiedere: tutto vogliono, mentre possono ottenere proprio tutto tutto più uno che è l'uno appunto di questa come d'ogni favola farli sparire cioè da questo regno trascinandosi dietro tutti i loro errori, compreso qualcuno commesso dagli sceneggiatori, che fanno perdere e ritrovare troppe volte la colomba miracolosa, danno troppo gambe a quegli spettri appaiati come carabinieri i quali verso la fine arrestano anzichè sospingere il carro della favola.

Anche tu, convieni con me Aristarco mio, sentivi, mentre scrivevi il tuo atto d'accusa, un grave bisogno di accettare la favola con tutti i suoi errori per essere più buono, più puro e per quanto possibile, meno mobbista di quanti vorrebbero che noi si fossimo

CARLO BERNARI